la Repubblica

Data 22-11-2008
Pagina 41
Foglio 1 / 2

DI DOLORE IN DOLORE

GUERRA E PACE A SARAJEVO

ESCE "VENUTO AL MONDO"

FRANCO MARCOALDI

Nel suo *Ricordo di Lampedusa*, il critico Francesco Orlando rammentava la bipartizione fatta propria dall'autore del *Gattopardo*, secondo il quale esistono due tipologie di scrittori: i "grassi" e i "magri". C'è chi esplicita per filo e per segno «tutti gli aspetti e tutte le sfumature» del proprio racconto. E chi invece procede per sottrazione, fidando soprattutto sull'implicito, il non detto. "Grassi" sono Balzac, Thomas Mann, Proust; "magri", Racine, Stendhal, Gide. E già citando tali colossi si intuisce come questa "semischerzosa" classificazione non alluda ad alcun criterio di valore, ma sia piuttosto un'indicazione empirica.

Per rimanere nel gioco, mi è venuto da pensare che il nuovo, fluviale romanzo di Margaret Mazzantini *Venuto al mondo* (Mondadori, pagg, 531, euro 20), potrebbe rientrare nella tipologia capitanata da Balzac. Non solo e non tanto per la sua dimensione (più di cinquecento pagine), ma prima ancora per la dichiarata vastità dei temi trattati e per la scrittura che li sostiene. Il libro, potente e temerario, racconta delle cose ultime e solo di quelle: la vita e la morte, la pace e la guerra. E lo fa animato da una lingua turgida, in uno stato di costante fibrillazione, che si alimenta di un flusso ininterrotto di immagini e riflessioni e metafore, in un crescendo di eccitazione attorno ad eventi terrificanti.

A differenza del precedente, fortunatissimo *Non ti muovere*, che si apriva con una scena davvero scioccante (lo ricorderete: il terribile incidente in motorino occorso alla giovane Angela), qui l'avvio è in apparenza più sommesso. La protagonista, Gemma, una donna sulla cinquantina che coincide con l'io narrante, viene avvertita da Gojko, amico e poeta bosniaco perennemente ubriaco, che nella Sarajevo tornata finalmente alla pace sta per aprirsi una mostra fotografica di Diego, il marito di Gemma morto sedici anni addietro e che la donna non ha mai dimenticato. Nemmeno per un istante.

La loro folle storia d'amore era cominciata proprio nella città slava, durante i giorni spensierati delle Olimpiadi invernali dell'84, ed era proseguita poi - tra alti e bassi - per lunghissimi anni: tra Roma, Genova, Kiev, e di nuovo a Sarajevo, quando - stanchi di «una normalità spalmata di burro e scontentezza» - furono risucchiati dalla sirena della «Gerusalemme dell'Est» e dal suo atroce e interminabile assedio, che sul momento commosse il mondo intero, salvo convertirsi poco dopo in un'immagine sfocata e sgradevole, relegata in quella cantina degli orrori dove viene accatastato alla rinfusa tutto ciò che potrebbe disturbare la nostra beata incoscienza.

Non è certo questo il caso di Gemma, che a Sarajevo ha incontrato e perso l'uomo della sua vita, che lì ha visto nascere il figlio Pietro, e che infine ha assistito in quella città, lungamente additata come modello di convivenza interetnica e interreligiosa, alla più folle mattanza dell'Europa contemporanea.

Tra le qualità della Mazzantini scrittrice c'è una spiccatissima attenzione al dettaglio: le basta un semplice accenno agli odori, alle luci, ai suoni, ai sapori di un determinato ambiente e il lettore si ritrova lì dove lei vuole portarlo, in presa diretta con lo svolgimento dell'azione. E questo occhio tanto prensile e acuto si esalta in particolare nella descrizione delle strazianti scene di guerra.

Quando si esce di casa per comprare del pane, ci rammenta la scrittrice, si deve andare spediti, «non bisogna fermarsi a guardare. lasciare agli occhi il tempo di vedere, di affezionarsi. E' questo che bisogna imparare. Non dare ai morti il tempo di rivelarsi, di diventare reali, bisogna tirare dritto, non discernere un corpo da un sacco di sabbia, ma lasciarseli indietro, indistinti, allontanarli dal vero, guardare solo la propria strada. Solo così si può resistere. Non dando ai morti un nome, un cappotto, un colore dei capelli. Lasciarli. Imparare a scansarli già da lontano, fingere di non averli visti. Fingere che non ci siano. Perché se ti fermi, se te li lasciare scivolare dentro, allora inevitabilmente rallenti il passo».

A tratti l'autrice, travolta dal tragico turbine delle vicende, dalla furia delle emozioni, si fa prendere la mano: la lingua eccede, straborda. E forse in quei casi una scrittura più "magra" potrebbe giovarle. Allo stesso tempo, però, il lettore si sente mosso e commosso da tanta coraggiosa generosità e partecipa in modo totale alle vicende e ai personaggi che animano la scena; per presentarci i quali bastano alla Mazzantini poche e felicissime pennellate. Un timbro di voce, un impercettibile tic, un certo modo di muoversi e parlare, ed eccoli lì, davanti ai nostri occhi: uomini, donne e bambini in carne ed ossa.

Non vale soltanto per i protagonisti principali. Anzi, appena conclusa la lettura, mi accorgo che le figure il cui ricordo è più vivido, sono per lo più secondarie: una specie di coro che accompagna la storia. Ne fanno parte una vecchia fioraia che nel bel mezzo delle cannonate si industria, in mancanza di fiori freschi, a creare mazzetti floreali in carta colorata; l'ebreo serbo Jovan, un vecchio e mite biologo che per mesi se ne è stato rintanato in quel che resta della sua casa-cuccia sventrata dalle granate, fino a quando, dopo aver consumato con gusto un imprevisto e succulento pranzo a base di lumache, si riveste di tutto punto per recarsi all'università ormai in macerie e al primo angolo viene freddato dall'immancabile cecchino. Per non parlare di quel «bambino blu», appena ammazzato, e perciò dal colorito bluastro, che Gemma incontra disteso sul lettino dell'obitorio, giusto a fianco del cadavere di Jovan: un'atroce visione che le rimarrà per sempre impressa nella retina degli occhi.

Già, i bambini. In fondo, la tragica deriva di Gemma, che pareva destinata a un vacuo e noioso matrimonio borghese, nasce da qui: dall'irresistibile desiderio di avere un bambino, malgrado la sua conclamata sterilità: «ovuli ciechi», «embrioni appassiti», è l'immancabile responso dei medici. Per nulla intenzionata ad arrendersi, la donna le proverà tutte: iniezioni di ormoni per stimolare l'ovulazione, l'adozione, una speciale fecondazione che va sotto il nome di «maternità surrogata». Ma i risultati sono sempre e comunque negativi. E ad una prima fase di cupa disperazione, seguirà la sciagurata decisione di tentare l'*extrema ratio*. Suo figlio sarà il frutto d'amore dell'adorato Diego e di una trombettista punk di Sarajevo, Aska; Aska, come la pecora ribelle del racconto di Andri, che vuole solo danzare e non ascolta gli avvertimenti della madre, finché si trova davanti a un lupo e non trova di meglio, per differire la morte, che irretirlo con la sua mirabile danza.

La conclusione della fiaba rimane in sospeso. Se nella vita il pericolo è sempre incombente e la catastrofe è dietro l'angolo, a maggior ragione questo vale per chi coltiva lo scriteriato desiderio di far nascere un bambino nel bel mezzo di una città in fiamme.

Gemma e Diego, ormai simili a «due gatti randagi», ritornano a Roma, ma l'insofferenza di Diego monta rapida e violenta: deve assolutamente tornare a Sarajevo, trasformatasi ormai «in un grande poligono all'aperto. In una riserva di caccia». E la moglie lo segue, come un cane segue il suo adorato padrone. I due si ritrovano così nel fondo dell'abisso, e Gemma torna col pensiero al cadavere di quel "bambino blu" incontrato sul letto dell'obitorio.

Immagina il cecchino che in quella bella giornata di sole, dapprima si è scolato una bottiglia di grappa di prugne, poi ha spento la sigaretta e infine ha imbracciato il fucile. Anche lui, da piccolo, ha sicuramente giocato su un campo ricoperto di neve. Ma tutti quei frugoletti che sgambettano sulla distesa bianca illuminata dal sole, sono ber-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-11-2008
Pagina 41
Foglio 2 / 2

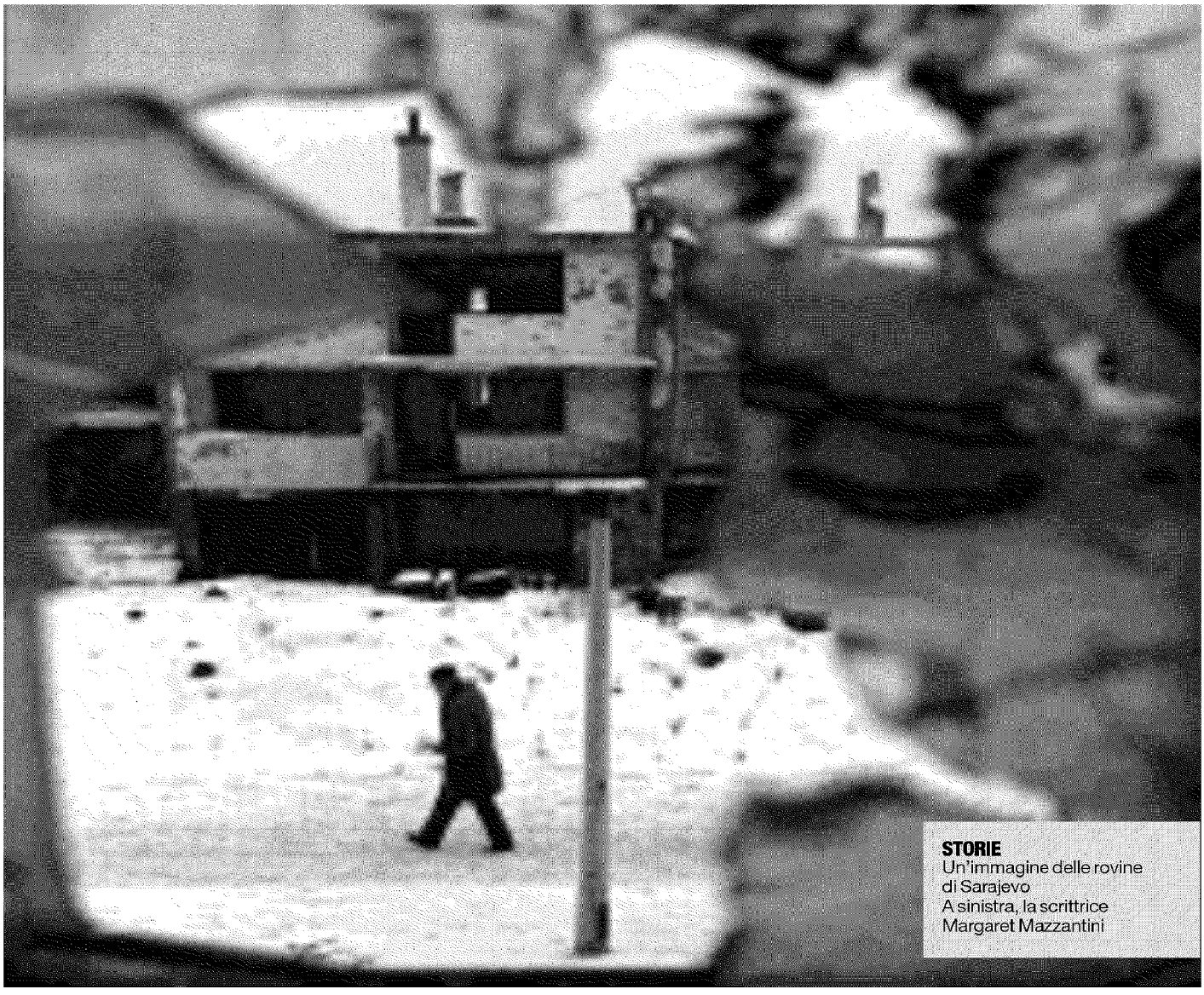
sagli troppo invitanti. Ne sceglie uno, a caso, e lo centra perfettamente con un solo colpo alla nuca. Gemma si domanda: «Dovrei dirlo, questo, a Pietro? Lui nasceva e io pensavo alla nuca del bambino blu, la vedevo, era davanti a me, nel mirino di uno sniper. L'attaccatura dei capelli dove comincia la vita».

Sì, perché secondo un'immagine ricorrente di Diego «è nella nuca che nasce la vita. La nuca è il fiume, il destino». Quanto a Gemma, dopo aver pagato Aska che le ha tenuto in grembo Pietro per nove mesi, e ancora incredula all'idea che quell'esserino possa davvero essere suo figlio, commenta: «Sono di nuovo io. La guerra per me è finita. Il bambino blu è sepolto. Il figlio di Diego è vivo. Questa pecora, questa creatura minore deve scivolare via come la sua placenta, un budello sporco. Non esistono leggi, non esiste giustizia. Esiste solo il coraggio».

Il nuovo romanzo di Margaret Mazzantini ha per protagonista una cinquantenne È Gemma con la sua vita difficile in un mondo terribile

L'amore con Diego e il desiderio di un figlio che nascerà in una città in fiamme

C'è un'attenzione spiccata a ogni dettaglio con una folla di personaggi che fanno da coro



STORIE
Un'immagine delle rovine di Sarajevo
A sinistra, la scrittrice Margaret Mazzantini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.